PROPRIETÀ DEL LINGUAGGIO VERBALE

1. Premessa

Se “la capacità di comunicare è comune a tutti gli esseri viventi … il linguaggio appartiene in forma esclusiva all’uomo … distinguendo la specie cui apparteniamo (*Homo sapiens*) da ogni altro animale, incluse le grandi scimmie antropomorfe (orango, gorilla e scimpanzè) che sono tra tutti gli esseri viventi i nostt parenti filogeneticamente più prossimi” (Di Vincenzo - Manzi 2013, p. 71). Per distinguere il linguaggio umano in particolare dalla comunicazione animale e in generale dagli altri sistemi semiotici, sono state individuate un certo numero di proprietà tali da costituire caratteristiche specifiche delle cosiddette lingue storico-naturali (o lingue verbali).

2. I tratti del linguaggio umano secondo Hockett

È al linguista e antropologo americano Charles F. Hockett (1916-2000), esponente della scuola postbloomfieldiana, che può essere attribuita la paternità dell'enumerazione di tali proprietà, da lui etichettate, in una serie di studi che vanno dal 1958 sl 1968, come **design features** (estensivamente “design features of human language”) o anche come *key properties* (“The Key Properties of Language”: Hockett 1958, pp. 574-585) e così denominate:

- *Vocal-auditory channel*
- *Broadcast transmission and directional reception*
- *Rapid fading (transitoriness)*
- *Interchangeability*
- *Total feedback (in human communication)*
- *Specialization*
- *Semanticity*
- *Arbitrariness*

- *Discreteness*
- *Displacement*
- *Productivity*
- *Traditional transmission*
- *Duality of patterning*[1].

Tali proprietà non ricorrono, nella loro globalità, in nessuna forma di comunicazione diversa da quella umana, anche se possono figurare singolarmente in qualcuna di esse.

In anni successivi (la stesura aggiornata del suo modello sarebbe apparsa in un *report* del 1968 scritto in collaborazione con Stuart Altman) lo stesso Hockett avrebbe implementato gli originari 13 tratti portandoli a 16 attraverso l'aggiunta delle seguenti ulteriori proprietà:

- *Prevarication*
- *Reflexiveness*
- *Learnability*

***

1 TREDICI TRATTI ORIGINARI

Ci proponiamo ora di passare in rassegna i tratti individuati da Hockett integrandoli e attualizzandoli anche alla luce della riflessione di cui essi hanno formato oggetto negli anni successivi da parte di atudiosi di diversa estrazione che sono ritornati sull'argomento delle 'proprietà' secondo nuovi punti di vista in linea con le acquisizioni più recenti della linguistica.

Nel tempo il numero e lo statuto delle proprietà del linguaggio umano sarebbero stati variamente riconsiderati, la relativa terminologia è stata in parte rivista e la portata complessiva di tali specificità è stata ripensata.

---

[1] La sede originaria della proposta era stato il suo manuale *A Course in Modern Linguistics* (New York, Macmillan, 1958) ma la formulazione più articolata è quella del 1960.

L'arbitrarietà (Hockett: *arbitrariness*)

In questa sede accenneremo solo brevemente al tema dell'arbitrarietà che viene approfondito nella sezione saussuriana dei materiali didattici. Hockett è uno dei sostenitori dell'importanza di tale prerogativa del linguaggio umano in connessione con uno storico interesse verso questo principio avvertito da parte dei linguisti di scuola americana fin dall'opera di Whitney.

La doppia articolazione del linguaggio (Hockett: *duality of patterning* "dualità di strutturazione")

Una delle proprietà più significative del linguaggio, intuita già nell'antichità da Aristotele, è quella della sua natura articolata, ossia della sua scomponibilità in unità minori. Mentre la comunicazione animale è strutturata in forme inarticolate e inanalizzabili, il linguaggio verbale è un sistema riducibile a dei costituenti minimi.

Il tipo terminologico per mezzo del quale Hockett caratterizza questa proprietà è propriamente *dualità* (ingl. *duality*)[2], ma l'elaborazione più serrata del principio è quella codificata dal linguista francese André Martinet (1908-1999) in termini di *doppia articolazione* (fr. *double articolation*), così chiamata perché ogni enunciato linguistico presenta due livelli di organizzazione[3].

A un livello più alto troviamo la p r i m a a r t i c o l a z i o n e , costituita da unità significative minime dotate ciascuna di una forma fonica e di un contenuto semantico e definite da Martinet *monemi*[4]; in definitiva si tratta dei più piccoli costituenti muniti di senso che compongono le frasi o le parole (ad es. data la formazione verbale *ricomprare,* si individuano come unità di prima articolazione il prefisso *ri-*, il lessema *compr-* e la desinenza verbale *-are*).

> La p r i m a a r t i c o 1 a z i o n e del linguaggio è quella secondo cui ogni fatto d'esperienza che si debba trasmettere, ogni bisogno che si desidera far conoscere ad altri, si analizza in una serie di unità dotate ciascuna di una forma vocale e di

---

[2] Di *dualità* parla ad esempio John Lyons nella sua preziosa illustrazione delle proprietà (cfr. *Lezioni di linguistica,* p. 19 ss.).

[3] Una prima definizione di questa proprietà si legge presso A. Martinet, *La double articulation Iinguistique,* «Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague» 5 (1949), pp. 30-37 (trad. it. in T. Bolelli, *Linguistica generale, strutturalismo, linguistica storica,* Pisa, Nistri-Lischi, 1971, pp. 108-116).

[4] Martinet aveva desunto il costrutto del 'monema' dal linguista svizzero Henri Frei (1899-1980): cfr. H. Frei, *Qu'est-ce qu'un Dictionnaire de phrases,* «Cahiers Ferdinand de Saussure» 1 (1941), pp. 43-56.

> un senso. Se soffro di dolori alla testa posso manifestare questo fatto con delle grida; queste possono essere involontarie, e in tal caso riguardano la fisiologia; ma possono anche essere più o meno volute e destinate a far conoscere le mie sofferenze a chi mi è vicino. Ma ciò non basta ancora perché si abbia una comunicazione linguistica; ogni grido è inanalizzabile e corrisponde all'insieme, inanalizzato, della sensazione dolorosa. La situazione è invece completamente diversa se pronuncio la frase *ho mal di testa;* qui nessuna delle unità successive *ho, mal di, testa,* corrisponde a quello che il mio dolore ha di specifico, anzi ognuna di esse può trovarsi in contesti diversi per comunicare fatti d'esperienza diversi: *mal,* ad es., in *chi mal fa, male aspetta,* e *testa* in *essere alla testa* (A. Martinet, *Elementi di linguistica generale,* Bari, Laterza, 1971[2], p. 21).

A un livello inferiore si pone la s e c o n d a a r t i c o l a z i o n e , formata da unità foniche non ulteriormente scomponibili denominate *fonemi,* ciascuno dei quali, privo in sé di significato, possiede unicamente un valore distintivo.

Questa prerogativa del linguaggio presenta un grande 'vantaggio semiotico' nella misura in cui permette di comporre una quantità quasi illimitata di enunciati a partire da un numero relativamente piccolo di unità minime. In tutte le lingue, infatti, sono sufficienti una trentina di fonemi (in italiano ad esempio ne bastano ventotto) perché "con il loro raggrupparsi e ordinarsi" in svariate combinazioni si riesca a individuare e differenziare un numero enorme di parole (cfr. T. De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio,* p. 55). Il carattere articolato del linguaggio, in definitiva, "ha dato avvio a una rivoluzione cognitiva che ha posto intellettualmente l'uomo al di sopra di tutte le altre specie animali"[5].

Discretezza (Hockett: *discreteness*)

Per *discretezza* si intende la proprietà delle unità linguistiche di opporsi le une alle altre, di distinguersi tra loro, s e n z a g r a d a z i o n i. Ciò che è *discreto,* infatti, si oppone a ciò che è *continuo,* ossia graduale (*continuo* e *discreto* sono termini tratti dalle scienze fisiche e matematiche ma usati anche nelle scienze umane e in particolare in linguistica).

Per esempio, dati i fonemi consonantici /t/ e /k/ di *tane* e rispettivamente *cane,* il parlante italiano potrà realizzare o l'uno o l'altro di essi, ma non sarà in grado di produrre una esecuzione che stia a metà strada tra l'uno e l'altro: si ha dunque *presenza* o *assenza* di una determinata unità linguistica, e non presenza più o meno rilevante dell'unità.

---

[5] Lo afferma A. Tartabini, *Aspetti evolutivi della comunicazione animale ed umana,* in N. Grandi (a cura di), *Dialoghi sulle lingue e sul linguaggio,* Bologna, Pàtron (Collana "Linguistica e Linguistiche" 1), 2011, pp. 29-36; la citazione è tratta dalla p. 29.

Il fatto che le unità minime siano discrete costituisce una delle proprietà basilari delle lingue verbali, anche perché alla discretezza si associa "la possibilità di individuare le unità pertinenti tramite segmentazione e commutazione" (Casadei, *Breve dizionario di linguistica,* s.v. *continuo/discreto*).

I limiti della discretezza

La proprietà della discretezza è in realtà controbilanciata da un principio di segno opposto. Alludiamo a una categoria teorica che riveste una notevole importanza nella linguistica teorica contemporanea, in opposizione a quella di 'discreto', ed è quella di 'continuo' (si rimanda all'apposito testo). Se la *discretezza* implica che le unità linguistiche siano nettamente separate e distinte le une dalle altre, senza gradi intermedi, è altrettanto vero che molti fenomeni linguistici si presentano sotto forma di una progressione ininterrotta, senza che sia possibile individuare nette distinzioni e bruschi 'salti' da una categoria all'altra.

Nelle lingue, infatti, ci sono livelli di analisi nei quali il principio della discretezza non opera in realtà in modo categorico: in semantica e lessicologia, ad esempio, si parla di *vaghezza* del segno, ossia di assenza di confini netti e nitidamente delimitabili che oppongano tra loro le unità sul piano del significato (sulla nozione di *vaghezza* cfr. in particolare Machetti 2011). Le stesse funzioni del linguaggio non sono nettamente compartimentate: se ne può individuare una che sia dominante; ed ancora la variazione che attraversa tutte le lingue implica che si possano sì ritagliare vari sottosistemi ma il passaggio dall'uno all'altro avviene in termini di scalarità e non di discontinuità nette.

Esistono inoltre sistemi non linguistici i cui segni non si prestano ad essere analizzati come discreti: si pensi a talune convenzioni grafiche e cartografiche, miranti a rappresentare unità di grandezza crescenti; così ad esempio il progressivo incremento di grandezza dei cerchi designa centri urbani via via più importanti e popolati. Se prendiamo poi il sistema comunicativo delle api, esso si fonda su un principio di progressione continua: il messaggio varia con gradualità a seconda delle vibrazioni (danza addominale) e dell'angolo scelto nei loro movimenti in rapporto al sole (danza 'ad otto').

Produttività o **creatività** (Hockett: *productivity*)

Hockett aveva inserito fra i tratti caratterizzanti del linguaggio umano la *productivity* ossia "la capacità di dire cose che non sono mai state dette o udite da altri parlanti di un determinato linguaggio". La comunicazione umana è in

effetti un sistema aperto (da qui la variante terminologica *openness*) “nel senso che il parlante può coniare nuove espressioni accostando elementi di espressioni a lui familiari, e combinandoli secondo disposizioni anch’esse familiari e già incontrate in vecchie espressioni” (traduz. di Stevens 1979, pp. 53-54),

Questa proprietà non è condivisa dagli altri sistemi semiotici, né tanto meno dalla comunicazione animale: gli animali dispongono infatti di una lista chiusa di messaggi.

> Si potrebbe per la verità obiettare che il linguaggio delle api condivida tale prerogativa visto che esse sono in grado di realizzare una quantità indefinita di messaggi variando la propria posizione in rapporto al sole e modulando l'intensità dei propri movimenti durante la danza. Ma il principio animatore di questo codice è pur sempre di una estrema elementarità in rapporto alla "complessità ed eterogeneità dei principi formali della sintassi che governano la produttività della lingua": in fondo le api si limitano a trasmettere due soli tipi di informazione: la direzione e la distanza della sorgente del miele.

Quella della produttività o creatività è “una delle più straordinarie proprietà delle lingue umane” (Simone, *Fondamenti di linguistica*, p. 65), per il fatto che consente ai parlanti di costruire un numero praticamente illimitato di enunciati, ivi compresi quelli che non abbiano mai incontrato o prodotto in passato. Per mezzo della lingua, infatti, “è sempre possibile creare nuovi messaggi, mai prodotti prima, e parlare di cose nuove e nuove esperienze, mai sperimentate prima, o anche di cose inesistenti (la lingua non è limitata a codificare il mondo esistente, né un campo di esperienza stabilito a priori)”: così Berruto - Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, p. 25.

Partendo in effetti “da un numero finito di unità di base” assemblate secondo “un numero finito di regole sintattiche”, noi possiamo generare “un numero potenzialmente infinito di frasi” (le formulazioni sono di Tullio De mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali*, p. 48): in definitiva il linguaggio, per usare una formula di von Humboldt ripresa da Chomsky (*Aspetti di una teoria della sintassi*), "fa un uso infinito di mezzi finiti". Questa proprietà, che Chomsky propose di chiamare “creatività governata da regole” (*rule-governed creativity*), non è condivisa dagli altri sistemi semiotici, né tanto meno dalla comunicazione animale: gli animali dispongono infatti di una lista chiusa di messaggi.

La proprietà della creatività ha un importante risvolto teorico: il fatto che i bambini, anche in tenera età, siano in grado di riconoscere e produrre enunciati mai uditi prima ha fatto meditare sui problemi della formazione della competenza linguistica nell'infanzia: il processo di acquisizione non si

fonderebbe tanto sulla memorizzazione e sull'imitazione, quanto su una sorta di principio innato, il cosiddetto ‘Dispositivo di Acquisizione del Linguaggio’ (ingl. *Language Acquisition Device*, comunemente citato secondo l’abbreviazione LAD).

Canale vocale-uditivo (Hockett: *vocal-auditory channel*)

La comunicazione umana si fonda principalmente sul canale-vocale uditivo (*vocal-auditory channel* nella terminologia di Hockett): “il linguaggio parlato è costituito da una serie di suoni percepiti da un ascoltatore” (Stevens 1979, p. 47). Anche se esistono altri linguaggi, come la scrittura e la gestualità, il ruolo del canale vocale uditivo resta fondamentae “perché comporta particolari vantaggi: esso offre infatti un vastissimo orizzonte alla varietà e alla compolessità dei segnali, utilizza una piccola quantità di energia e consente al corpo di essere libero per compiere altre attività mentre è in atto il processo di comunicazione” … (ivi, pp. 47-48).

Rapida evanescenza (Hockett: *rapid fading, transitoriness*)

A differenza di quanto accade nella comunicazione scritta, i suoni svaniscono rapidamente e “non attendono di essere accolti a discrezione dell’ascoltatore” (Hockett 1960, p. 90, riportato da Stevens 1979, p. 49).

Intercambiabilità (Hockett: *interchangeability*)

Parlante e ascoltatore sono intercambiabili: ognuno dei due attori della comunicazione puà riproporre quanto già udito. Ciò non accade in molte specie animali i cui esemplari femmina, ad esempio, non riescono a emettere i segnali lanciati dal maschio e viceversa.

Retroazione completa (Hockett: *total feedback*)

Il parlante può ascoltare se stesso e, per così dire, monitorare la propria produzione verbale.

Specializzazione (Hockett: *specialization*)

“L’obiettivo fondamentale e specifico del linguaggio parlato è la comunicazione” (Stevens 1979, p. 50). Se cioè ad esempio un cane ansima - spiega Hockett - questo comportamento fa parte della sua attività biologica

senza implicare se non collateralmente la segnalazione della sua condizione o posizione. Viceversa l'uomo ha come obiettivo dedicato ('specializzato') proprio quello di trasmettere informazioni.

Semanticità (Hockett: *semanticity*)

Gli enunciati del linguaggio umano hanno la prerogativa di veicolare un contenuto semantico in maniera tale che ciascun segnale intrattenga una relazione costante ("a fixed relationship") con uno specifico significato.

Distanziamento (Hockett: *displacement*) o **libertà dallo stimolo** (*stimulus freedom)*

Una caratteristica importante del linguaggio umano è quella di poter essere impiegato per "parlare di cose lontane nel tempo e nello spazio, ovvero di persone o oggetti non presenti fisicamente o avvenimenti accaduti nel passato o che avverranmo nel futuro" (Stevens 1979, p. 53). L'uomo quindi possiede "non solo la capacità di esprimere un contenuto immediatamente presente" ma anche di "staccarsi dall'immediatezza, parlarci del passato e del futuro, parlarci del solo possibile, e perfino dell'impossibile e dell'irreale". Connaturata alla specie umana è dunque la 'potenza dell'orizzonte semantico del parlare' (le formulazioni si devono a T. De Mauro, *Capire le parole,* pp. 145-146), contrassegnata dalla prerogativa di "comunicare in forma narrativa tutti gli eventi di cui hanno conoscenza, così come quelli che sono avvenuti, avvengono, o si presume avverranno nella realtà loro circostante (o in contesti fantastici e ideali); in tal modo sfuggendo a quella condizione di 'eterno presente', del *qui e ora* che caratterizza invece la comunicazione animale (Di Vincenzo - Manzi 2013, p. 72).

Va riconosciuto che anche le voci degli animali, come ci insegna la zoosemiotica, "sono portatrici di senso, vettori della comunicazione". Tuttavia, il linguaggio degli animali ha il limite di vivere "in un rapporto immediato con il suo contenuto, con la sensazione che provoca e che segnala agli altri animali della stessa specie" (si cita da T. De Mauro, *Capire le parole,* p. 145). I segni degli animali sono cioè *stimulus-bound,* nel senso che "a non-human creature produces a particolar signal always and only when the appropriate stimulus is present" (Trask, *Language: The Basics,* p. 11), mentre la comunicazione umana può giovarsi della *libertà dallo stimolo* (ingl. (*stimulus freedom)*.

Ancora una volta ci sarebbe però una specie animale che sembra contraddire l'esclusività umana di tale prerogativa: sono quelle stesse api cui abbiamo attribuito un certo gradio di articolazione del messaggio. Nel momento in cui "l'ape danzante", trasmette alle altre

api l'informazione intorno alla sorgente del nettare essa si trova infatti già a distanza anche notevole da quel punto. Nello stesso tempo le altre api recepiscono il messaggio relativo a un obiettivo che non si trova nel loro orizzonte visivo immediato e che esse devono raggiungere nel futuro.

Tradizione (Hockett: *traditional transmission*)[6]

Questa proprietà di riferisce alla prerogativa del linguaggio umano di essere trasmesso da una generazione all'altra.

***

I TRE TRATTI ADDIZIONALI

Passiamo ora in rassegna le ulteriori tre proprietà che Hockett aggiunse in un secondo tempo alla sua lista.

Prevaricazione (Hockett: *prevarication*)

La comunicazione umana si caratterizza anche, rispetto alla comunicazione animale, per il fatto di implicare il consapevole ricorso a messaggi falsi, prodotti per ingannare l'interlocutore, o anche privi di senso. A guardar bene anche l'animale può comunicare messaggi non del tutto veritieri: lo conferma ad esempio il dato che "… talvolta i cercopitechi, così come diversi altri animali, usano i segni per mentire, uno degli animali che ascolta il segnale d'allarme potrebbe non credere alla veridicità del segnale, che potrebbe essere stato emesso, ad esempio per distrarre un gruppo rivale e per permettere a un altro gruppo di animali di scappare" (Cimatti 2000, p. 30).

Riflessività metalinguistica (Hockett: *reflexiveness*)

Una delle proprietà più significative e caratterizzanti del linguaggio umano rispetto ad altri sistemi semiotici è quella di poter usare la lingua per parlare della lingua stessa: si dice cioè che la lingua funziona come *metalingua*, ossia come un linguaggio di secondo grado che riflette su se stesso. Combinando la denominazione della proprietà così come etichettata da Hockett (*reflexiveness*) con il costrutto jakobsoniano di *funzione metalinguistica*, Tullio De Mauro ha proiettato in primo piano, attribuendole spessore teorico, la

---

[6] Nella prima stesura del 1958 Hockett aveva parlato di *cultural transmission.*

nozione di *metalinguisticità riflessiva* evocatrice di ogni tipo di enunciato che abbia un preciso e specifico riferimento ad una condizione o a un'attività linguistica.

Apprendibilità (Hockett: *learnability*)

Diversamente dai codici animali "che sono programmati geneticamente e quindi non sono soggetti ad essere imparati né ad essere dimenticati" (Simone, *Fondamenti di linguisitca*, p. 82), il linguaggio umano viene appreso con l'uso, controllato attraverso l'esercizio. Da una parte se ne può perdere la padronanza fino a dimenticarlo, dall'altra esiste la possibilità "che il parlante di una data lingua ha di imparare una qualsiasi altra lingua" (Stevens 1979, p. 56).

LE ULTERIORI PROPRIETÀ INDIVIDUATE DOPO HOCKETT

Biplanarità

Per *biplanarità* si intende, con lo studioso danese Hjelmslev, la proprietà di ogni segno linguistico di essere costituito da due dimensioni (o piani) compresenti e tra loro inscindibilmente associate, quella dell'*espressione* e quella del *contenuto*, che costituiscono la reinterpretazione dei termini *significante* e *significato* con cui Saussure designava i due elementi costitutivi del segno[7].

"Una lingua naturale (e in genere ogni sistema semiotico) si compone di un piano dell'espressione ... e un piano del contenuto, che rappresenta l'universo dei concetti che possiamo esprimere" (Umberto Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, 1993, p. 26).

Ricorsività

Con l'espressione *ricorsività* (ingl. *recursion*), presa in prestito in ultima analisi dalla matematica, indichiamo una prerogativa del linguaggio umano, estranea ai sistemi di comunicazione animale, che consente di applicare per un numero illimitato di volte, in sequenza, la medesima regola, definita appunto *ricorsiva*.

---

[7] Trovo attestato per la prima volta il termine *biplanarità* nel commento di De Mauro al CLG, p. 436: pertanto possiamo datare l'espressione in ambito italiano al 1967. Va rilevato che Hjelmslev parla propriamente di "two planes of language".

Sono ad esempio ‘ricorsive’ le regole che prevedono l'aggiunta di un aggettivo al nome (possiamo dire “un amico *leale, generoso, franco, disponibile, cordiale, allegro* ...”), l'utilizzo della coordinazione ("ieri alla festa ho visto Laura e Giovanna e Francesca e Stefania e Teresa e ...") o del pronome relativo ("ho comprato la macchina *che* era di quel mio cugino *che* aveva un cane *che* aveva morso il gatto *che* mangiava il cibo *che*...").

In definitiva la ricorsività consiste “nel poter includere una frase nell'altra, iterando, in linea teorica, un tale procedimento all’infinito” (Graffi, *Sintassi*, p. 29; cfr. anche Berruto - Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, p. 26).

Questa proprietà, ossia “*i*l modo peculiare di combinare elementi senza limiti mediante meccanismi ricorsivi” (Moro 2017, p. 38), riveste una fondamentale importanza teorica ai fini della caratterizzazione del linguaggio umano rispetto agli altri sistemi semiotici.

Innovatività permanente

Le lingue sono contraddistinte da una ulteriore importante prerogativa, quella di essere soggette a incessante trasformazione, a un perpetuo divenire per effetto del quale si differenziano e modificano nello spazio e nel tempo sotto la spinta di fattori culturali e sociali. Nelle lingue è insito il loro variare da una comunità all’altra e il loro variare nel tempo: “le lingue possono e devono cambiare. L’innovatività permanente è una necessità vitale nel loro funzionamento” (Tullio De Mauro, *In Europa son già 103*, p. 46).